

ELETTO ALL'UNANIMITÀ

Nel discorso di insediamento il nuovo segretario parla degli errori di 10 anni e difende l'unità

Trentin lancia la sfida

«Faremo una Cgil più forte e unita»

Facciamo il tifo per lui

ANTONIO BASSOLINO

Con la scelta e l'elezione di Bruno Trentin come nuovo segretario generale la Cgil ha saputo dare una prima, autorevole risposta alla fase più acuta della crisi del suo gruppo dirigente. L'esito delle consultazioni, l'unanime consenso che si è raccolto attorno al nome di Trentin, lo svolgimento responsabile e sereno della riunione di ieri del comitato direttivo confermano e rafforzano questo giudizio. Una pagina travagliata, e a volte anche amara, si conclude. Un nuovo e impegnativo capitolo si apre per tutti i militanti e i dirigenti del più grande sindacato italiano. Ognuno è consapevole che il problema del gruppo dirigente è solo una parte, sia pure importante, di una più profonda crisi del sindacato. Una crisi di ruolo, di rappresentanza e, soprattutto, di progetto. Una crisi che riguarda non soltanto la Cgil ma l'insieme del movimento sindacale. È nella Cgil che questa crisi è stata vissuta, discussa ed affrontata più apertamente e drammaticamente. Al di là di varie e meschine rappresentazioni, è la giusta ambizione di voler rappresentare non solo i propri iscritti ma, assieme con gli altri sindacati, l'insieme dei lavoratori dipendenti a rendere la Cgil più permeabile alle grandi e moderne contraddizioni che attraversano la società italiana, più vicina e più sensibile alle spinte, alle domande di profondo rinnovamento culturale e politico.

Ma proprio questo e la scelta di Trentin dicono quanto grandi siano la vitalità democratica e le potenzialità della Cgil.

La prova è stata aspra. Si è trattato di una vicenda dai caratteri inediti, e con passaggi a volte discutibili, nella quale si sono intrecciati problemi di linea, di gestione e di direzione politica. La Cgil ha deciso di non tornare indietro, di non restare paralizzato in dispute interne. La scelta compiuta si muove, invece, nella direzione di un maggiore sforzo di autonomia progettuale, di un più forte governo del pluralismo interno, di una nuova e più elevata unità della Cgil.

La stessa inedita procedura che è stata seguita, la designazione di Trentin senza preventivi e rigidi passaggi di componente segnano un fatto nuovo e positivo per la Cgil e per tutto il movimento sindacale. Rafforzano il nostro convincimento, già espresso nella Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori e riconfermato nel documento congressuale, sulla giustizia e sulla necessità di una nuova e unitaria dialettica nella Cgil, di un nuovo patto tra il sindacato e i lavoratori.

In tutta questa vicenda vi sono, infine, aspetti umani che sarebbe sbagliato nascondere o tacere. Perché poi la politica è fatta anche di uomini e di donne in carne ed ossa, di sentimenti, di storie personali. Trentin ha avuto, due anni e mezzo fa, assieme con altri compagni un ruolo decisivo nell'elezione di Pizzinato. Si è poi mosso, più di ogni altro, con impegno e con lealtà.

Antonio Pizzinato, che ha lavorato con grande passione e disinteresse personale, continuerà a dare il suo contributo nella segreteria diretta da Trentin. Lo farà, ne siamo certi, con lo stesso impegno e con la stessa lealtà.

Al compagno Antonio Pizzinato, con il quale abbiamo avuto un intenso rapporto di collaborazione, vogliamo rivolgere il nostro ringraziamento per il ruolo svolto e che continuerà a svolgere.

Al compagno Bruno Trentin, che rappresenta un grande patrimonio di esperienza e di prestigio, esprimiamo tutta la nostra stima e il nostro più fraterno augurio di buon lavoro.

Trentin segretario generale, votato all'unanimità dal comitato direttivo della Cgil. E con lui Antonio Pizzinato che resta nella segreteria confederale. Abbiamo aperto una fase nuova, dice Del Turco. Trentin esordisce con una severa analisi dell'ultimo decennio, degli errori fatti, delle proposte abbandonate e traccia le basi per una ricostruzione della identità della Cgil fondata sull'unità «come valore».

STEFANO BOCCONETTI BRUNO UGOLINI

ROMA. Un caldo abbraccio con Antonio Pizzinato, ha sigillato l'elezione di Bruno Trentin, l'uomo dei consigli di fabbrica, dell'autunno caldo, ma anche l'uomo del «piano di impresa», a segretario generale della Cgil. La consultazione tra i membri del Comitato direttivo del sindacato aveva fatto scaturire la sua candidatura, proposta poi dalla segreteria e ieri approvata. Antonio Pizzinato aveva rimesso il mandato nei giorni scorsi, dopo una serie di polemiche interne, culminata in una mozione firmata da dodici dirigenti sindacali comunisti, socialisti e della «terza componente». Tale mozione, minoritaria ma di grande peso politico, era tesa ad affrettare i tempi della verifica della linea politica e dei gruppi dirigenti. Era venuta quindi meno una «collegialità» interna nella direzione della Cgil. Così si è giunti al voto di ieri. Trentin ha spiegato che in realtà Pizzinato ha dovuto sobbarcarsi una pesante eredità fatta di tanti errori. Il nuovo segretario ha condotto una analisi anche della traumatica vicenda della scala mobile e ha ribadito la necessità di una Cgil «propositiva», con una ricerca dell'unità seguendo una logica di contenuti e non di schieramenti.



Bruno Trentin

ALLE PAGINE 2 E 11

Sollevazione contro il ministro Taglia i fondi e poi accusa

I medici a Donat Cattin: «Vattene»

In ospedale si può morire per mancanza di assistenza, perché il personale è insufficiente e non riesce a coprire i turni. La grave denuncia, fatta proprio dal ministro della Sanità, alla Camera, non poteva certo passare inosservata. E soprattutto non poteva non provocare reazioni feroci. I più indispettiti, i medici, chiamati così pesantemente in causa dal ministro Donat Cattin.

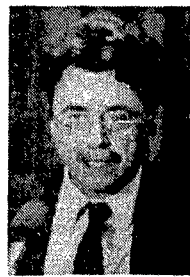
CINZIA ROMANO

ROMA. «È necessaria un'assistenza degna di questo nome affinché non accadano più fatti come quelli verificatisi a Torino dove, nel maggior ospedale della città, si può morire per mancanza di assistenza a causa della scarsità del personale e dei turni di presenza». La gravissima denuncia, il ministro della Sanità l'ha fatta alla Camera, dove si era presentato per spiegare, appunto, che il servizio sanitario è pessimo, mancano 12 mila e passa medici e 80 mila paramedici. Ma il governo, ha spiegato Donat Cattin, con la Finanziaria, non assumerà nessuno, spenderà di meno e peggio.

La grave e singolare denuncia non poteva non suscitare reazioni feroci, tanto da provocare la richiesta di dimissioni del ministro Donat Cattin. I più critici i medici, che non hanno intenzione di fare da «capro espiatorio» per i guasti e per le disfunzioni del servizio sanitario, ospedali compresi. Anzi, rivendicano di essere stati i primi, e spesso i soli, a denunciare la pessima qualità dell'assistenza. Intanto, i primari dell'ospedale Molinette di Torino, citato appunto dal ministro, minacciano querela.

A PAGINA 9

Occhetto: «Gli emigrati grande amnesia dell'Italia»



«Spero non sembri anche a voi che io stia dando i numeri...». Achille Occhetto (nella foto) parla ai mille delegati riuniti nella 2ª Conferenza nazionale dell'emigrazione a Roma e raccoglie molta attenzione e applausi. «La prospettiva vera è quella di costruire la nuova casa del popolo europeo, non quella dei grandi capitali e delle multinazionali». E porre fine a quella «grande amnesia» dei governi nei confronti degli emigrati.

A PAGINA 6

Ferri assicura: «Gli sfratti verranno graduati»

un provvedimento di graduazione. Non una proroga secca, ma misure che rallentino le esecuzioni. Il Pci: riconosciuto finalmente il fallimento della riforma dell'equo canone. Si discute subito il disegno comunista. Il governo non può paralizzare il Parlamento.

A PAGINA 8

Lo Spi Cgil compie 40 anni Formica: «Sos per la riforma»

denunciando gli ostacoli che nello stesso governo incontrano per la riforma previdenziale e dell'Inps. Il bilancio dello Spi (oltre due milioni di iscritti, il 42% dell'intera Cgil) nel discorso d'apertura del segretario generale Rastrelli.

A PAGINA 17

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

La prima giornata dei lavori nel vivo della protesta autonomistica

Gorbaciov attacca: «Riformerò lo Stato»

Discussione accesa al Soviet supremo

Mai un dibattito al Soviet supremo dell'Urss ha avuto toni e contenuti «aperti, franchi, aspri» come in questa occasione: si discute la riforma della Costituzione sovietica e la nuova legge elettorale, che rappresentano il primo passo di una profonda riforma politica. Nell'illustrare ai giornalisti il dibattito al Soviet, l'ideologo del partito, Medvedev, si è pronunciato contro la fine della censura nei confronti di Solzhenitsin.



Mikhail Gorbaciov

A PAGINA 3

L'Onu deplora il veto Usa: «Shultz, ripensaci»

SIEGMUND GINZBERG

L'assemblea generale dell'Onu deplora la decisione degli Stati Uniti di negare il visto a Yasser Arafat e si prepara a votare due risoluzioni: una con cui definisce il gesto di Washington una violazione degli impegni assunti da quel governo con gli Stati Uniti e chiede quindi la revoca del provvedimento, e una seconda - nel caso assai probabile che Shultz insista nel «veto» - che prevede lo spostamento del dibattito sulla Palestina nella sede dell'Onu a Ginevra, per consentire al leader dell'Olp di prendervi la parola. Quello che sta accadendo non solo accentua l'isolamento degli Usa, ma stimola le contestazioni e le polemiche anche all'interno. Il presidente eletto Bush e il suo segretario di Stato Baker prendono le distanze dalla decisione di Shultz, tutta la stampa la critica senza mezzi termini.

TARANTINI E LANNUTI A PAGINA 5

Anni di stragi «Il potere politico nasconde la verità»

«I testimoni ci sono e in molti casi sono ancora attivi sulla scena politica»: con una relazione al comitato sulle stragi, il presidente, il repubblicano Gualtieri, ha chiamato in causa gli ex presidenti del Consiglio e ministri degli anni della tensione e dei massacri. Ha fatto i nomi di Fanfani, Rumor, Moro, Andreotti, Restivo e Taviani. Gava sotto torchio per due ore al «comitato dei servizi» per l'affare Cirillo.

VINCENZO VASILE

ROMA. «Se il terrorismo nero ha avuto una «regia» occorre ricostruire la «catena di comando» che potrebbe aver dato gli ordini e protetto gli esecutori. Questa verità è in mano a testimoni eccellenti, che finora hanno taciuto, ovvero un numero ristrettissimo di uomini di governo e responsabili della sicurezza succeduti negli anni dei massacri. E il succo di una relazione con cui il presidente del comitatostragi, il repubblicano Libero Gualtieri, ha avviato ieri i lavori del neonato organismo parlamentare. «I presidenti del Consiglio sono stati quattro: Fanfani, Rumor, Moro e Andreotti, e nello stesso periodo Andreotti per 8 anni è stato alla Difesa e 4 anni Esteri. Per 8 anni all'Interno si sono succeduti due soli ministri, Restivo e Taviani», ha elencato Gualtieri. Verrà sentita Gelli, ma tra qualche tempo.

A PAGINA 7

Da lunedì uno sciopero blocca metrò e bus Parigi paralizzata Si viaggia con l'esercito



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI A PAGINA 5

Quel treno di Lenin che arriva in tv

Lo spunto del film di Damiani *Il treno di Lenin* è un episodio niente affatto marginale, ma poco noto, che rivisitato oggi assume il valore di un simbolo beffardo ed evocativo: un buon rivoluzionario non è né un patriota né un bempensante, non ha paura di comprometersi, di sporcarsi le mani, di rischiare (prima ancora della vita) la reputazione. Lenin vuole, «deve», tornare in Russia. La rivoluzione è cominciata, il suo compito «un compito a cui si è preparato per tutta la vita» è di imprimere il «suo» segno. La Svizzera, oasi di pace in un mondo in fiamme, gli sta ormai troppo stretta. Deve «evadere». Tenta molte vie. Sono tutte chiuse. Un misterioso avventuriero, Parvus, un ex rivoluzionario arricchito e corrotto dal danaro, ma che non ha rinunciato al sogno di rovesciare troni e di trasformare il mondo, gli apre una breccia nel muro invisibile. Ha persuaso il governo tedesco a usare Lenin come «arma segreta» per costringere la Russia alla

Sorpresa e scandalo (tra virgolette?): la disprezzata, vilipesa, sbeffeggiata Rivoluzione d'Ottobre e il suo artefice Vladimir Uljanov detto Lenin (ma per gli amici Volodia) si prendono una bella rivincita sull'instancabile stuolo dei detrattori, imponendo la propria presenza per ben due sere consecutive sui teleschermi italiani oggi e domani ore 20,30, Raidue. Titolo del film: *Il treno di Lenin*, girato da Damiano Damiani con grande bravura e affettuosa partecipazione, come un'avventura, ma anche come un giallo (che ci appassiona pure se ne conosciamo già la fine).

ARMINIO SAVIOLI

pace. Lenin, con un gesto che gli verrà a lungo rimproverato, accetta il patto, il treno per Stoccolma e il danaro. Si «sporca le mani». E perciò vince.

Il Lenin di Damiano Damiani (e di Ben Kingsley) è un uomo di carne e d'ossa: già malato, soffre di quegli stessi disturbi vascolari che sette anni dopo lo porteranno alla morte; devoto alla moglie, ma tutt'altro che indifferente al fascino non solo intellettuale di almeno un'altra donna (e tuttavia pronto a rinunciare all'antica fiamma perché così vuole la «ragione» del futuro stato socialista); impaziente e

talvolta colterico, ma sempre disposto alla riconciliazione se lo esige la causa. Eppure, spogliato di ogni retorica, ridotto alla gracile statura di un piccolo uomo dalla salute malferrata, continua a diffondere intorno a sé il fascino irresistibile dei fattori di storia. Anche la follia di coprotagonisti (pochi) e di comparse (molte) che si agita intorno a lui fra scoramenti e speranze è composta da uomini, donne, perfino bambini, in carne e ossa. Radek è un clownesco demagogo, che non resiste alla tentazione di tenere comizi nei momenti meno opportuni, Zinoviev un bugiardo e un presuntoso (si prepara impietosamente e tranquillamente alla successione, nel caso in cui Lenin dovesse mancare). Nessuno è alieno da invidie e rancori. Tutti, chi più chi meno, «portano addosso il puzzo della borghesia», sono esseri umani «segnati», «corrotti» dalla cultura della classe dominante. Il solo «puro» del film è infatti un personaggio inventato: un singolare adolescente che (non a caso) ha un nome simile a quello dell'invisibile e ancora insignificante Stalin. Ma in quel ribollire di sentimenti non sempre confessabili c'è una carica di vita-

Ruffolo «Ho censito duemila discariche»

LIVORNO. Ruffolo ha scelto Livorno, nel giorno dell'attracco della Karin B alla Darsena Toscana e cioè del via allo scarico dei container pieni di scorie, per annunciare le cifre «ministeriali» dei rifiuti. La mappa, messa a punto dagli uomini di Ruffolo, conta 1893 discariche sparse in tutto il paese. Produciamo ogni anno 75 milioni di rifiuti solidi urbani e industriali. Ne smaltiamo meno di 30 milioni. Ci sono quindi 45 milioni di tonnellate di rifiuti che mancano all'appello e spariscono chissà dove. Inoltre metà delle discariche autorizzate non funziona bene. Il ministro non ha saputo indicare, però, con quali soldi attivare l'opera di risanamento e di smaltimento.

A. LAZZERI A PAGINA 8